

Intrecci. Germogli

LA GRANDE POLITICA

Valeria Benforti

Dove si fa la grande politica se non nelle piazze, negli incontri per strada, nel ci vediamo stamattina io e te ci troviamo a parlare di queste “cose”?

Dove si fa? Mi viene da dire nelle amicizie. E questa risposta credo già ponga una questione urgentissima, citata in chiusura del primo incontro dalla professoressa Cambria: la grande politica è allora solo un’etica? Le amicizie sono le relazioni vive, del qui e dell’ora, di quei corpi locali di chi, per esempio a Mechri, dice certi discorsi e con certi discorsi fa qualcosa. Ma mi sembra, già in prima battuta, che la professoressa intendesse muovere oltre quando diceva: “Penso delle cose ma perché esse non diventano operative sul piano collettivo?”. La mia domanda, allora credo possa prendere questa piega: è possibile leggere il tema dell’incontro, dell’amicizia, della qualità degli affetti che ci circondano, come uno di quei “passaggi intermedi” che ci slanciano verso la grande politica? È possibile immaginare delle istituzioni sorrette da affetti profondi di stima e di amicizia fra chi vi lavora, nella prospettiva di lavoro?

Quando le nostre relazioni più intime sono scosse da sentimenti violenti, quando ancora l’invidia, la malevolenza, la paura, l’avidità, l’arroganza, l’insicurezza, la delusione, la gelosia, costantemente si insinuano e fanno tremare i nostri rapporti, lì si vede chi ha costruito qualcosa di solido, di durevole, di *fermo* e di *generoso*, e chi invece viene spazzato via da queste tramontane che ogni giorno si verificano nella nostra vita quotidiana, cioè nell’unica vita che c’è, come diceva il professor Pasqui.

Lavorare sulle proprie passioni – in senso propriamente spinoziano. In una bellissima conferenza su Spinoza, che sempre mi piace ricordare, il professor Sini esclamava «Vero bene è diventare più forti! Sommo bene è raggiungere questo vero bene con gli altri». Mi chiedo se questo possa essere inteso come uno dei possibili dispiegamenti del passaggio all’etica – *sapendo*¹ che con ciò non si dice la verità ma cosa c’è da fare. È vero che il vero bene è diventare più forti? Non è rilevante rispondere, bisognerebbe provare a farlo, per poi non giudicare o meno se sia vero, ma per esperire quanto sia o meno fecondo.

In maniera forse troppo riduzionista, mi chiedo: come si può pretendere di arrivare a una politica globale di pace, quando vacilliamo nei nostri rapporti col vicino? Il vicino è madre, padre, collega, amico, fratello, professore, marito, medico, barista di fiducia, compagno di teatro. Il vicino è progettualità, è ciò verso cui ci progettiamo, e quindi è ciò di cui ci prendiamo cura, è ciò che costruiamo – è, in un certo senso, il nostro spazio. Il vicino, come sottolineava il professor Parravicini, è anzitutto quello spazio dove il corpo organico espande e riproduce la sua potenza, la riproduce appunto “nei suoi dintorni”. Se qui, in questi dintorni relazionali, non ci sentiamo a nostro agio, se questi rapporti sono connotati da quelle che Spinoza chiamava le passioni o affetti negativi – cioè, che negano la nostra potenza, la arrestano, la fanno diminuire – come pensiamo di poter costruire una potenza globale pacifica stabile e durevole?

Gli incontri con l’altro non sono tutto ciò che abbiamo, anzi, sono tutto ciò che siamo. Nel germoglio *Potentia intelligendi e potentia agendi*, la professoressa Fabbrichesi scrive: «Proprio perché esistere è agire, agire equivale ad affettare ed essere affetto: ogni individuo non ha rapporti, ma è un rapporto. Può essere definito non in base alla sua essenza sostanziale, eterna e universale, ma agli affetti di cui è capace e agli effetti che è in grado fruttuosamente di produrre».

Quante volte rinunciamo e tacciamo discorsi che ci possiedono, che ci assillano, perché siamo terrorizzati dalle implicazioni di dividerli, di renderlo pubblici, di pronunciarli all’altro – cioè perché abbiamo paura di ciò che quei discorsi possano fare? Un esempio molto banale di ciò può esplicitarsi negli atteggiamenti che ci infastidiscono. È ovvio che, se una persona ha un determinato “tic” che mi fa innervosire tutte le volte che lo vedo, è un problema mio. E noi spesso tendiamo a tacere questo fastidio, a vedercela nel nostro intimo, a risolvere quell’emozione silenziosamente. Ma una relazione libera è anche una relazione che si

¹ Se ho afferrato qualcosa di ciò di cui si è discusso in questi primi incontri, credo che questo “sapendo” sia intriso di problemi e di questioni.

sente di poter dire all'altro "questa cosa mi fa diventare matto!", perché si vive nella reciproca e piena consapevolezza che quell'emozione nervosa non ha nulla a che vedere con il tic – che non c'è un rapporto di causa-effetto tra i due accadimenti. E magari si ride insieme² di un tic che non si è scelto e di un fastidio che nemmeno a sua volta si è scelto. A partire da qui, possono prendere vita discorsi che prima, in quell'intimità, non potevano farsi spazio. Il legame si rafforza quando l'offesa si trasmuta in potenza.

Questi sentimenti – che noi proviamo tutti i giorni, che denotano le nostre intimità costantemente – non possono essere appunto eliminati. I sentimenti ci sono, nel senso che sono costitutivi. Quando, all'interno di una relazione amicale, un conflitto, animato da passioni che con la grinta e con la forza si prendono i loro spazi, si placa, è perché con quelle passioni ci si è fatto qualcosa. Invece di distruggere quell'intesa, l'hanno resa più forte. Questa è una declinazione del conflitto positiva e genuina, perché sostenuta da una vita forte, da un sapere forte, da affezioni forti – e forti va inteso nel senso di intelligenti, cioè, per me, nel senso spinoziano di "fermi, ma generosi" e dunque "ragionevoli". L'istinto di sopraffazione, di rivalsa, di affermazione di sé a scapito dell'altro, non è eliminabile, ma sarebbe bello e saggio renderlo parte di un gioco in cui si cresce insieme, in cui il conflitto diventa strumento di crescita condivisa, in cui ci si diverte anche, facendosi il meno male possibile.

Io sento che il mio percorso filosofico, che spero si possa ben intrecciare a quello di Mechrì, sia tutto imperniato su quell'incontro – quell'incontro fra il professor Sini e il professor Pasqui, per dirne uno –; in particolare, sul miglioramento dell'incontro e su cosa può nascere da esso. Mi chiedo dunque se la grande politica possa cominciare a prendere corpo nelle stanze più intime, dove c'è un'intesa emotiva e sintonizzata fra l'uno e l'altro – con l'obiettivo di rendere queste masse umane, un tempo contadine, un tempo operaie, oggi mediatiche e tecnologiche, una fitta rete di incontri qualitativamente solidi.

Chiedo scusa in anticipo per la poca accuratezza della prossima immagine, che non nasce da alcuna conoscenza di fisica, ma da giochi sperimentali fatti a casa con l'acqua e la fecola di patate. Immaginiamo la società ed ogni rapporto che la costituisce come una rete di fluidi non newtoniani: tutto si tiene insieme, resta fluido, liquido, disposto allo scambio, mobile, in movimento, ma sotto una determinata pressione si fa invece fermo, solido, robusto. Ora, quando si tratta di umani e di rapporti umani (cioè sempre) tale pressione può assumere la forma della violenza affettiva. A ogni percossa emotiva che arriva dall'alto, da sotto o dai lati, il fluido resiste facendosi solido. Un'amicizia dovrebbe comportarsi come un fluido non-newtoniano. Si tratta, credo, di migliorare la qualità delle amicizie per costruire spazi umani e sociali felici. Si tratta di costruire amicizie, incontri e legami solidi, che resistono al vento delle emozioni e anzi usano quel vento, come una vela, per costruire qualcosa di migliore. Cioè? Di più potente. Cioè? Di più fecondo. Verso dove? Verso un gioco, una felicità, un'intesa che è felice di giocare e di crescere e di espandersi insieme e che può farlo proprio in virtù di quella forza con-costruita. Felicità e potenza sempre vanno insieme. Vero bene è diventare più forti, sommo bene è raggiungere il vero bene insieme con gli altri, appunto. Sini, Spinoza, Spinoza attraverso Sini, Sini attraverso Spinoza, non ci importa³. Ciò che ci importa è che questo qualcuno – questo discorso, questa parola, questo significato, questo senso, questo progetto – dicendo così ci ha reso più potenti. Come diceva la professoressa Fabbrichesi, ci fa lavorare e ci dà da lavorare.

Credo che la cura delle proprie intimità relazionali sia una fecondissima culla per la potenza dei discorsi e delle azioni e abbiamo bisogno di questa culla, abbiamo bisogno di solide amicizie, per sopportare proprio quella potenza che i discorsi e le azioni generano. Più un'amicizia è profonda, più scava a fondo nei gesti e nei discorsi. Dove non passa affezione e affetto, non passa certo l'intesa! E come l'intesa viene percepita, subito accorre l'affetto. Per questo è difficile riuscire a mantenere una coesione e un'intesa in piazza – perché le voci sono troppe. E noi, qui, inoltre sappiamo che ognuno di noi altro non è che uno snodo infinito di infinite voci che frammentate e spezzate parlano e passano attraverso la strozzatura che siamo. Perciò, la consapevolezza di tale complessità mi spinge a ritenere *per il momento* che una piccola cerchia di affetti sia più agevole per costruire spazi che siano appunto fluidi e solidi al tempo stesso. Dove si tenta di illudersi il meno possibile, per ciò che si può.

² Giungendo così a un'emozione nuova, diversa e sintonizzata.

³ E allo stesso tempo ci importa tantissimo. Spinozianamente, nei confronti di chi fa cose che ci rendono più felici e più potenti siamo mossi con moto d'amore. Rimarremo sempre intrappolati nell'abito per cui crediamo l'altro sia un "uno" che *da solo* ci ha reso felici – ma noi d'altro canto sappiamo che quell'uno esprime una relazione infinita di relazioni in cui tutto si esprime e che non è mai coglibile. Su questa superstizione si basano i moti d'affetto più travolgenti – ci sarà dunque qualcosa di ottimo in questa superstizione e bisogna sapere bene cosa farci quando la si conosce come una superstizione. Credo ci sia da lavorare anche qui.

Con questo piccolo scritto mi chiedo dunque se il passaggio all'etica – per poi, in prospettiva, porre il gesto della grande politica – abbia qualcosa a che fare con gli affetti, le affezioni e gli spazi che questi sono e che costruiscono – cioè le amicizie o le inimicizie. In secondo luogo, visti i molteplici riferimenti ad Heidegger che si sono fatti in questi primi due incontri, mi chiedo se la declinazione del percorso mechtico di quest'anno vada a toccare i temi della *Befindlichkeit*, della situazione emotiva, della tonalità emotiva in cui si è ogni volta situati, e del suo rapporto riflessivo con il *Verstehen*, con la comprensione pratica progettuale. Cosa fare con le nostre passioni, grazie alle nostre passioni, per le nostre passioni?

Quando Nietzsche, in *Aurora* aforisma 196, dice “Che cos'è propriamente quel che io faccio? E che cosa precisamente *io* voglio con tutto con ciò?”, è in gioco la questione della verità, e dunque della potenza, della volontà di potenza, del *conatus*. Ma l'attuazione, il farsi spazio, l'espandersi del *conatus* non è gioia come la sua negazione è tristezza? Gli affetti non sono uno sconfinare, così come lo è il discorso? Così come lo è lo strumento? Che spazio hanno gli affetti, attivi e passivi, in questo discorso sull'abitare, disabitare e sconfinare?

(27 ottobre 2023)